

Teatro

13/10/2011

Ricordanze. Mute memorie affettive in AURE di Teatropersona

Silvia Mei



Una scena alla Max Ernst, spoglia ed essenziale in bianco e nero. Tre porte bugnate alla fiorentina aprono il triclinio scenico ad un ventre buio o ad un antro onirico. Sono come le porte di Lewis Carroll senza tuttavia essere specchianti. Potrebbe uscirne di tutto, anche un'enorme mano e invece diventano serrature di sogni, il boccascena di un teatrino di marionette umane che cigola e scricchiola nelle cerniere poco oliate e nelle tavole percorse da corpi biomeccanici, o ancora di una rappresentazione di un film mentale, muto, ispirato dalle letture di storie *meravigliose* tra dame bianche e fantocci di cavalieri.

Nella liquidità con cui le immagini scorrono, nitide e purgate della patina del ricordo, ricorrono formule di *pathos* di un teatrodanza d'espressione e neoespressionista (*affecten* alla Dore Hoyer), capelli come panneggi autosignificanti e materia informe, à *la Bausch*, foriera di polveri profumate che ovattano di pulviscolo una *texture* tersa; ma anche manichini animati di carne fredda ridestata dai fremiti della rimembranza notturna, quasi una citazione dei manichini neobarocchi di Jiri Kylián in *Bella figura*.

Il corpo produce la scia di un fantasma, disegna spiriformi e trattenuti spasimi di un'energia compressa che è l'anima liberata di donne alla Segantini, sofferenti composizioni e atmosfere muliebri che si muovono come anime insoddisfatte e sofferenti, silfidi in nero, modello Jane Eyre, che spolverano il pavimento con seriche vesti, quasi scivolassero, sospinte dal soffio di un respiro, oppure dalla forza sonora di echi di un tempo di soli rumori.

AURE lavora dentro le immagini della *Recherche* proustiana, sciolte nel silenzio bianco dello spazio intimo e sospeso del danese Vilhelm Hammershoi, cui si deve l'impianto scenico e i suoi pensosi abitanti. La scrittura scenica diventa una composizione visiva che va costruendosi nel *ralenti* e nella *slow motion* di corpi ricondotti a forme astratte. La danza è una fluttuazione del corpo, partiture di micromovimenti come tic corporei e *fantasmagorie*. La sua scia è quell'alone di vita che ammantava ogni cosa, dice Elemire Zolla, l'aureola delle figure che si fanno *figurazioni*.

C'è da chiedersi se in tempo di perdita e di caduta della mitologia dell'aurea, quali presenze o gradazioni di presenze possano essere proposte in scena. Che il corpo sia figura è un dato acquisito, che il corpo si faccia impronta è ancora tutto da esplorare. *AURE* è un esercizio di stile, una patinatura estetica ed estetizzante a numeri, poco sostenuto da una drammaturgia che tende a spegnersi, come l'ultima azione che chiude la creazione: una candela *in vitro* che illumina un volto femminile - *tableau vivant* di Vermeer in piena regola - di cui si attende, silenziosi, il magico naturale spegnersi.